

## ***LA SUPERSTIZIONE E L'UNIVERSALITA' DEL MONITO DI PLUTARCO***

La superstizione fa parte della storia dell'uomo e sono tante le vittime che essa miete ogni giorno. Nella tradizione di ogni popolo viene spesso attribuito ad un oggetto o ad una persona un particolare potere nefasto o benefico., assurgendo ingiustamente a causalità la casualità. La patente, di penna pirandelliana, emblematicamente descrive la granitica concezione, radicata in ognuno di noi, del potere arcano dell'ignoto e della possibilità di poter cambiare i suoi disegni con sortilegi vari. La superstizione fa breccia nell'animo dei disperati, e, da ciò il grande pullulare di maghi e santoni che rifilano a persone disperate e credulone, amuleti propiziatori per riaccendere amori, per vincere al lotto o ancora più cinicamente, per dare guarigioni insperate. Spesso malati tumorali si sono ritrovati alla fine non solo in fase oramai terminale ma anche con i conti in banca vertiginosamente depauperati o addirittura vittime inconsapevoli dell'usura. Ma se, tuttavia, cadere nelle mani di un tele-imbonitore può significare truffa, mostri ben più gravi può generare la superstizione come il sacrificio di innocenti perché ritenuti causa di ineluttabili sventure in assurde storie di malocchio in cui spesso sono coinvolti bambini. E ciò ha un riverbero a tutt'oggi nelle frange religiose estremiste così come nelle numerose sette che pullulano in tutto il mondo con proseliti, fin troppo infervorati del loro qualsivoglia Credo, che si fanno paladini di insanguinate quanto gratuite battaglie credendosi nel giusto come i kamikaze. Lo storico Plutarco nel I secolo dopo Cristo si trovò ad affrontare il problema nel suo "Περὶ δεισιδαιμονίας". Tale opera fu scritta poco dopo il 70 dC, con una finalità sociale al di là di quella letteraria poiché in Grecia la superstizione stava diventando una realtà minacciosa a causa dell'influenza dei riti religiosi orientali. Plutarco definisce la superstizione come un'errata interpretazione della divinità e della sua legge, che genera timore, passione, suggestione nell'uomo portandolo a realizzare pratiche empie nell'erronea convinzione di accattivarsi così la benevolenza di Dio. Egli considera il superstizioso come un asociale che precipitando nel vortice dalle sue paure e dalle sue pratiche, finisce con l'isolarsi dalla collettività. Plutarco ritiene che alla base sia della superstizione (Δεισιδαιμονίας) che dell'ateismo (Αθηοτης) ci siano ignoranza e stupidità in fatto di divinità. Egli asserisce che mentre la superstizione è uno stato d'animo che nasce da un ragionamento errato, l'ateismo è solo un ragionamento distorto. E continua affermando che sia il credere male che il non credere affatto, relativamente alla divinità, rappresentino entrambe una grande disgrazia per l'anima, ma la superstizione rispetto all'ateismo presenta l'aggravante della componente emotiva, della suggestione, della passione esacerbata con inevitabile turbamento dell'animo e schiavitù spirituale. Plutarco considera gli atei insensibili e scettici di fronte agli evidenti benefici divini a differenza dei superstiziosi che ne provano smarrimento e paura. Secondo lui, quindi, l'ateismo è da inquadrarsi in un atteggiamento di indifferenza verso Dio con negazione dell'idea del bene mentre la superstizione può essere descritta come un eccesso di passionalità, a cui si associa il sospetto che ciò che sembra essere un bene in realtà sia un male. Plutarco scrive che gli atei

non vedono in alcun modo Dio mentre i superstiziosi prendono per cattiveria la benevolenza divina, per tirannia la sua cura paterna e per ferocia la sua mancanza di risentimento. Lo storico di Cheronea poi sottolinea che nelle avversità della vita come le malattie e/o i lutti, se l'ateo nel complesso è una persona equilibrata, accetta in silenzio gli avvenimenti e si incoraggia da sé, se invece si spazientisce lascia ricadere tutti i suoi lamenti sulla fortuna e sul caso; il superstizioso, invece ritiene che ogni contrarietà della vita sia un colpo inferto da Dio e dalle altre Divinità come punizione di peccati commessi ed essendo convinto che nessuno potrà mai aiutarlo, si lascia andare senza reagire in alcun modo. Plutarco dice che la superstizione acceca la ragione umana proprio quando avrebbe più bisogno di funzionare e cita come esempi il re Mida, il re dei Messeni Aristodemo e il generale ateniese Nicia morti tragicamente, i primi due per suicidio, l'ultimo per mano dei nemici in una clamorosa disfatta. Plutarco fa poi la considerazione che la superstizione abbia fornito all'ateismo una ragione per nascere. Egli afferma, infatti, che gli atti e le ritualità ridicole ispirate dalla superstizione come gesti, parole, magie, stregonerie, giri punitivi intorno agli altari, i colpi di tamburi, le espiazioni, le mortificazioni barbare ed illecite presso i templi, inducano alcuni ad affermare che è meglio che Dio non esista piuttosto che sia tale da essere gratificato da simili omaggi ed offerte votive. E porta come esempio i cartaginesi che sacrificavano i bambini a Crono, compresi i propri figli, arrivando persino a "comprare" innocenti creature dai poveri se non ne avevano, sgozzandoli come se fossero agnelli o uccellini in piena e lucida coscienza e non con la mente ottenebrata come diceva Empedocle, in presenza della madre stessa, che non mandava un gemito o una lacrima; e ciò perché se avesse pianto, non avrebbe ricevuto il compenso e il bambino sarebbe stato ugualmente ucciso. La superstizione è a tutt'oggi una matassa difficile da districare ma è lo stesso Plutarco a darci il bandolo. Egli afferma che non c'è malattia più piena di errori, suggestioni, opinioni contrastanti quanto il morbo della superstizione che va evitata rigorosamente in modo opportuno senza rischiare di cadere nel rigido ateismo. E conclude dicendo che fra i due estremi ossia fra la superstizione (Δεισιδαιμονιας) e l'ateismo (Αθηοτης), deve prevalere la Ευσεβεια, ossia pietà, rispetto, venerazione che si racchiudono nella vera religiosità che va a coincidere con un equilibrio interiore proteso a un Dio che come qualsivoglia rappresentare, deve essere sentito come testimone incondizionato di amore e perdono in difesa della vita, incapace di idee di odio e di vendetta a favore della morte.

dott.ssa Raffaella Mormile  
Dirigente Medico  
UOC di Neonatologia e Pediatria  
P.O. Moscati – Aversa

